

INTERVISTA ALLO STORICO GAETANO PECORA

E se tornassimo tutti a scuola da Salvemini?

A POCHE ORE DALL'INIZIO DEL NUOVO ANNO SCOLASTICO, UN VOLUME APPENA USCITO CI FA RIFLETTERE SULL'ATTUALITÀ DI UN MODELLO MAI VERAMENTE REALIZZATO. UN'IDEA DI PEDAGOGIA CHE SI FONDA SULLA PLURALITÀ E SULL'OSPITALITÀ CON TUTTI, ANCHE CON "I PEGGIORI NEMICI" DELL'ORDINE LAICO-LIBERALE

di **Samuele Crosetti***

Da qualche giorno è in libreria "La scuola laica - Gaetano Salvemini contro i clericali" (Donzelli, 210 p., 15,30 euro), ultima fatica dello storico e politologo Gaetano Pecora. In tempi di "buone scuole" e affini, il volume, dedicato alla scuola pubblica e al rapporto di questa con gli istituti privati, così come a temi più generali riguardanti il ruolo dell'insegnante e dell'educazione, risulta particolarmente interessante. Abbiamo quindi pensato di rivolgere alcune domande all'autore, per avere una prima idea del suo lavoro.

Professore, perché scrivere un libro sulla scuola laica?

Le confesso che un libro sulla scuola laica io non lo avrei scritto se non mi fossi accorto che l'argomento è assolutamente centrale in Gaetano Salvemini, autore che negli ultimi tempi è stato ri-

voltato di sopra e di sotto, scrutato da destra e da sinistra, senza che però venisse ad un primo piano di prospettiva questo tema - il tema della scuola, appunto - che pure gli ha ispirato le sue pagine più belle. Non bisogna dimenticarlo mai: Salvemini fu tante cose, anche sparigliate tra loro (socialista, antigiolittiano, federalista, antifascista ecc.); ma soprattutto, e prima di tutto, egli fu un educatore. Come tale sentì sempre acuto il problema della scuola, che non a caso per lui rappresentava il "centro nevralgico" della società democratica.

Quale era l'idea di Gaetano Salvemini della scuola laica?

La scuola laica per Salvemini è la scuola che intanto ricusa allo Stato il monopolio dell'educazione (e in questo senso riconosce la libertà delle scuole private in generale e delle scuole confessionali in particolare); e inoltre è la scuola che non esclude i preti dall'in-

segnamento pubblico (da cui la libertà nella scuola statale). Per dirlo con una formula rapida: la scuola di Salvemini si caratterizza per la libertà "delle" scuole (private) e per la libertà "nella" scuola (pubblica).

Benché contrario al monopolio dell'istruzione, Salvemini assegna solo allo Stato la facoltà di rilasciare licenze e diplomi con valore di legge? Non è una contraddizione?

Per quanto riguarda la certificazione legale dei titoli di studio, in quel tempo (siamo agli inizi del '900) il campo era conteso da tre posizioni distinte: quella dei clericali, quella di Salvemini e quella dei liberal-liberisti "à la Einaudi". Per i clericali, tutte le scuole - anche le private dunque - dovevano poter rilasciare attestati di capacità aventi valore legale. Per Einaudi invece nessuna scuola, né pubblica né privata, avrebbe dovuto farlo, e ciò perché egli

contestava il principio stesso che i diplomi di studio – poco importa da chi rilasciati – dovessero essere istoriati col sigillo della legge. Salvemini contestava l'una e l'altra posizione. Quella dei clericali la contestava sulla base di un presupposto che non va mai ommesso quando discutiamo di lui. E il presupposto è che a Salvemini stavano bene le scuole private purché però fossero private veramente, cioè pagate esclusivamente con i soldi di chi le frequentava. Ora, quando il discente paga lui il corpo docente, scatta nella sua mente un meccanismo di questo tipo: ma come? Io pago. Gli agi, gli onori, il pane, ogni cosa io pago ai miei insegnanti e quelli, per tutta risposta, mi negano l'accesso facilitato alle carriere pubbliche? Che razza di sistema è mai questo? Altro io mi aspetto dai miei beneficati. Mi aspetto non il latrato di Cerbero, ma la stretta di mano, il cenno dell'intesa; e soprattutto mi aspetto che, non rallentato da troppo scrupoloso sottigliezza, venga giù – fulmineo – il benedetto certificato della promozione. E se questo certificato tarda, me ne andrò da un'altra parte, chiuderò i cordoni della borsa e alla fine, di fatto, metterò pulitamente alla porta gli esaminatori troppo zelanti. La conseguenza qual è? È che per non vedersi ridotto alla fame, il docente privato promuoverà tutti, anche gli asini (ma sono asini paganti) sicché col trascorrere del tempo sugli umori della concorrenza (benefica) tra pubblico e privato spunterà la muffa (malefica) del dumping, e sarà tutta una corsa al ribasso con le scuole private che si riducono a fabbriche di diplomi e le scuole pubbliche che per non perdere terreno rispetto alle private largheggeranno pure loro e pure loro promuoveranno tutti con lo scappellotto della sufficienza. Con quale conseguenza sulla serietà complessiva degli studi è cosa fin troppo facile da immaginare.

Questo per quanto attiene al dissidio con i clericali. Con Einaudi invece come la mettiamo?

Einaudi ragionava in questo modo: quando tutti (privatisti e non) devono superare un esame pubblico così e così determinato, dinanzi a commissari così e così caratterizzati, che pregiano certi libri così e così elencati, quando questo avviene, di grazia: quale istituto privato non taglierà le sue

misure proprio sul panno dell'esame di Stato? Se non facesse in questo modo, i suoi studenti verrebbero sistematicamente bocciati, con la conseguenza che nel giro di qualche anno nessuno più si iscriverebbe a quella scuola, o mai decaduta nella stima pubblica a ricettacolo di eterni sconfitti. E la scuola dovrebbe chiudere. Ecco perché per Einaudi il peggio dei certificati statali non era nemmeno tanto l'assoggettamento al documento legale; no, il peggio era l'assoggettamento ad un sistema unico di idee al quale, volenti o nolenti, tutti (anche i privatisti) avrebbero dovuto uniformarsi. Col che la critica di Einaudi prende molte cose nel suo giro. Molte cose, però. Non tutte. E sicuramente non afferra la posizione di Salvemini che appunto quell'uniformità di idee contesta; e le contesta in nome di una scuola laica che non si caratterizza per i suoi contenuti, ma per un metodo, un metodo formale che per essere formale si contenta di assicurare la convivenza ordinata di dottrine plurime e contrastanti. Questa è la scuola di Salvemini. Per lui la scuola laica è la scuola della pluralità ospitale con tutti. Con tutti, intendiamo? Anche con i nemici (e Salvemini aggiunge con "i peggiori nemici") dell'ordine laico-liberale.

Ma sì è mai vista una scuola di questo tipo? Quale scuola potrebbe stringere al suo petto i peggiori nemici dell'ordine costituito?

No, non si è mai vista. Qui Salvemini largheggia troppo. La sua è un'idea nobilissima, ma che non ha mai trovato il conforto della realtà. Benché – o meglio: proprio perché la scuola pubblica deve educare alla tolleranza (che per Salvemini era "la più doverosa tra le virtù dell'uomo moderno") – proprio per questo non bisognerebbe dimenticare che la tolleranza giammai è illimitata, e che in nessun luogo, neppure nella scuola del più liberale fra gli stati liberali, neppure lì essa viene estesa indiscriminatamente a tutti.

Ma allora, esclusione per esclusione, la scuola laica e quella confessionale sarebbero in fondo la stessa cosa?

No, non è così. Vede: è vero che anche Salvemini, contraddicendosi un po', restringe quegli improvvisti (e irrealistici) spalancamenti con i quali, all'inizio, ave-

va presentato la sua scuola (la scuola come aperta casa di tutti, compresi "i peggiori nemici" dell'assetto liberale); è vero dunque che pure lui – esattamente come i clericali – scava intorno alla scuola un solco di divisione dove è detto: "questo sì, questo no". Solo che lì, nei clericali, le zolle vengono sollevate a colpi di comandi; qui, in Salvemini, la terra viene rimossa con la forza del divieto. Non è proprio lo stesso. Nel primo caso, infatti, è proibito tutto quello che non è comandato. Nel secondo, invece, è permesso tutto ciò che non è proibito. E poiché nell'impostazione salveminiiana solo pochissime cose vengono proibite, tutte le altre rimanendo lecite, ne viene che gli alunni riusciranno più liberi con i divieti che con i comandi. Non è dunque questione di sì o di no (sì, da una parte c'è la scuola libera; no, dall'altra c'è la scuola serva). È questione di minimi e di massimi, di più o di meno. È insomma una questione di gradi. Poca cosa i gradi? Non direi. Ci pensi: con l'acqua a trenta gradi noi facciamo la doccia. A cento gradi ci ustioniamo. E questa, per chi compara e non ragiona per assoluti, è veramente la differenza... che fa la differenza.

D'accordo: c'è un Salvemini "largo" e un Salvemini "stretto". Ma per restare ora al Salvemini "stretto", quello che esclude e seleziona, ci chiediamo: di fatto chi è che rimane fuori dalla sua scuola? Su chi cade quella sbarra nera dove è scritto (Salvemini ha scritto): "da qui non si passa"?

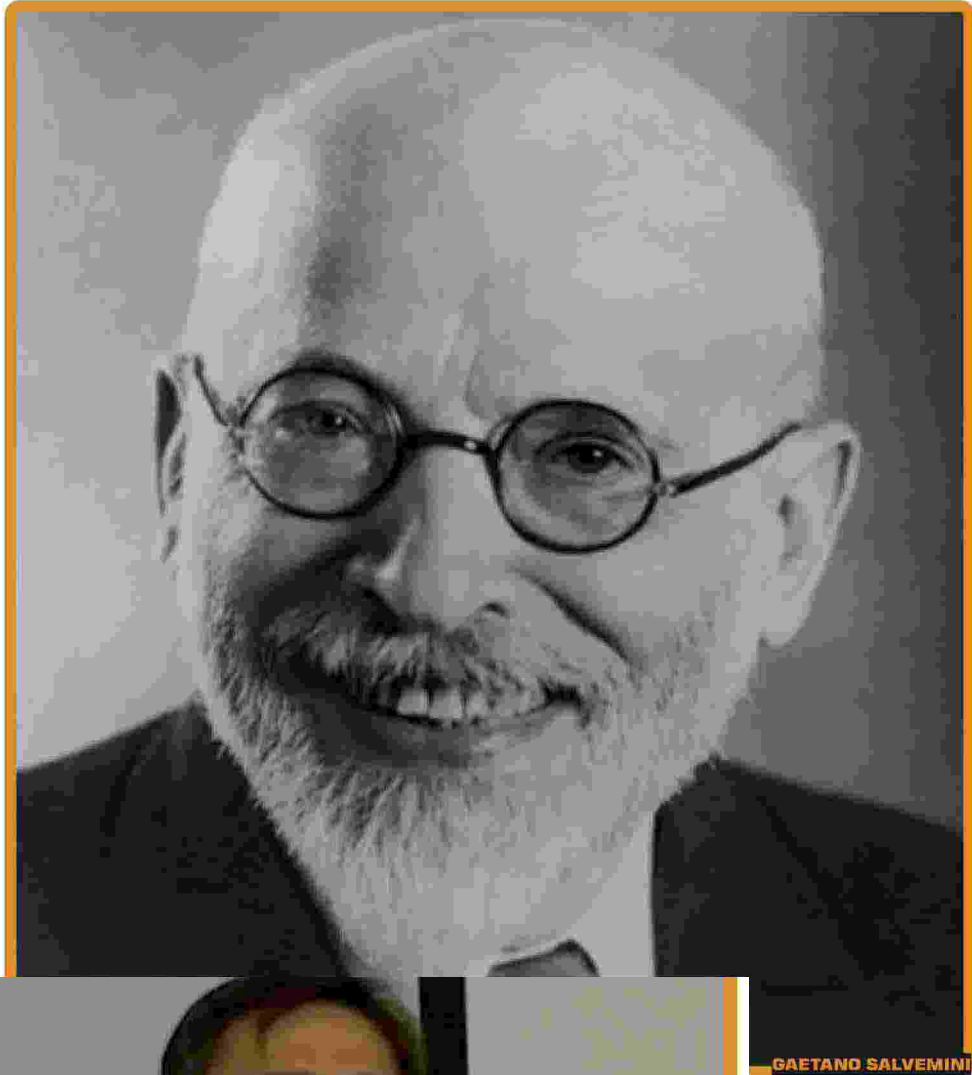
Le rispondo citando lo stesso Salvemini: "L'alunno che avesse studiato la storia come voglio io uscirebbe dalle mie mani meno intollerante, meno giacobino, meno violento di prima (...) non sarebbe né reazionario né rivoluzionario..."...Fermiamoci qui perché con l'alunno "né reazionario né rivoluzionario" non c'è bisogno di aggiungere altro e Salvemini ha detto tutto; tutto quello che occorre ha detto per sentire come egli venga giù da un altro ceppo, completamente diverso da quello clericale. I quali clericali versano l'animo degli alunni nello stampo di una misura sola, l'unica comandata, per cui nelle loro scuole si delinea un universo che ha del monolito; un mondo vi si indovina che è un mondo tutto d'un pezzo e tutto d'un colore, non strutturato su

quelle molteplicità e su quelle opposizioni che invece si esaltano nella scuola di Salvemini da cui gli alunni escono...

Già...come escono gli alunni dalla scuola di Salvemini?

La differenza con i clericali è tutta qua: che per Salvemini la domanda si apre a risposte plurime e contrastanti; tanto contrastanti che alla fine, se ci pensiamo bene, non ha neppure senso proporglielo un simile interrogativo. Al più potremo chiedergli che cosa i suoi allievi "non" faranno, che cosa "non" saranno (non saranno né rivoluzionari né reazionari); ma per il resto essi potranno riuscire socialisti, liberali, conservatori, monarchici; tutto, tutto potrà venir fuori dalla covata di Salvemini. Laddove invece una e una sola sarà la produzione dei clericali: o papalini o niente. Aut-aut, dunque. In Salvemini, invece, vale la logica del né/né (né reazionari né rivoluzionari, con tutte le variopinte possibilità che si interpongono fra questi due poli estremi). Da una parte è l'aut-aut; dall'altro il né/né: aguzzato in una formula spiccia, è questa poi la ragione vera per cui laici e clericali si urtano schiumando tra loro.

***Centro di studi storici,
politici e sociali
"Gaetano Salvemini"**

**GAETANO SALVEMINI****GAETANO PECORA**